

4.5.09

sociologia delle comunicazioni

General intellect e intellettualità di massa

Lunedì scorso abbiamo dunque discusso la centralità di due termini chiave al dibattito sulla comunicazione reticolare e la cultura di rete: l'economia digitale e il lavoro cognitivo o immateriale. Col termine economia digitale ci si riferisce alle nuove caratteristiche di un tipo di economia fondata sulla produzione, la circolazione e il consumo di un tipo particolare di merci, caratterizzate dalla loro immaterialità. L'immaterialità della merce digitale è data dal fatto che una volta digitalizzato, un prodotto come un film, un brano musicale, una fotografia, un testo o anche un software, il costo di riproduzione e distribuzione è vicino allo zero. In pratica, il costo della produzione di una merce digitale è variabile (dai milioni di dollari per un film a qualche euro per un racconto) ma la sua riproduzione e circolazione sono a costo zero (copiare un film per esempio può costare solo l'elettricità per scaricarlo e/o masterizzarlo e qualche centesimo per un CD o DVD-ROM). Questa facilità determina una crisi dei modelli tradizionali dell'economia e costituisce un problema in particolare per quella che la Scuola di Francoforte chiamava l'industria culturale', che si trova in difficoltà per quello che riguarda il crescente 'pirataggio' dei suoi prodotti. Secondo alcuni autori, la natura della merce digitale implica l'emergere di una economia del dono e dello scambio, dove i prodotti sono scambiati senza la mediazione del denaro

L'altro termine chiave è stato 'lavoro cognitivo' (o knowledge work) o 'lavoro immateriale'.

La tesi generale dietro l'uso di questi termini è che ci troviamo di fronte alla marginalizzazione del lavoro operaio e alla crescente centralità di un tipo di lavoro che mette in gioco non tanto la capacità senso-motorie, quanto il cervello e le sue capacità di elaborazione simboliche e linguistiche. Abbiamo visto che ci sono alcuni problemi con questa tesi dal punto di vista sociologico: innanzitutto individuare esattamente chi è un lavoratore cognitivo e chi no; poi rendere conto delle enormi differenze tra diverse categorie che si potrebbero qualificare tutte come lavoro cognitivo (dall'operatrice del call centre al regista famoso). Infine abbiamo brevemente accennato a come, per quel che riguarda Internet, è pure vero che esiste una nuova tipologia di lavoro professionale quale quella dei grafici, esperti informatici e così via che riesce a mantenersi con questo tipo di attività, ma anche che la maggior parte del lavoro che sostiene Internet è 'libero': cioè gratuito e volontario. Questo tipo di lavoro gratuito e volontario poi è negli ultimi anni diventato parte integrante delle strategie di profitto delle aziende che operano nel settore dell'economia di rete (quali amazon.com per esempio).

Oggi proseguiamo questa discussione sulle modalità di lavoro implicate nel funzionamento di una grande rete di reti come Internet affrontando altri termini importanti: intelligenza collettiva, auto-organizzazione, general intellect, e intellettualità di massa e la loro relazione con quell'organizzazione della produzione e del consumo o che comunemente definiamo 'capitalismo'.

Il lavoro cognitivo o immateriale che sostiene Internet, dunque, ha una caratteristica particolare, cioè esso si dà nella forma di *reti di intelligenze connesse*, che producono quella che negli anni '90, un antropologo francese, Pierre Levy, chiama 'intelligenza collettiva'.

Che cos'è l'intelligenza collettiva? E' una forma di *intelligenza distribuita universalmente*, costantemente accresciuta, coordinata in tempo reale e prodotta dall'effettiva mobilitazione delle competenze [...]. La base e il fine dell'intelligenza collettiva è il riconoscimento reciproco e l'arricchimento degli individui e non il culto verso comunità feticizzate o ipostatizzate"

(Pierre Levy *Intelligenza Collettiva* cit in CN, p. 115)

Levy elabora quest'idea appunto che le reti permettano di rendere sia più autonomo che più collettivo il processo di acquisizione delle conoscenze e produzione dei saperi. Quest'idea non è veramente nuova. Già nella prima metà del novecento, uno strano personaggio, un prete gesuita, paleontologo e geologo, Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955), in uno scritto intitolato *Il fenomeno dell'uomo*, aveva elaborato questa strana idea della 'noosfera', che in analogia con termini quali 'biosfera' o 'atmosfera', aveva parlato di questa 'sfera della mente', una specie di coscienza collettiva della specie umana. Tutti i primi scienziati e tecnici impegnati nello sviluppo del personal computer e delle tecnologie di rete, poi, avevano parlato del computer e delle reti come delle macchine che potevano servire ad 'aumentare l'intelligenza' (come in un famoso saggio di Douglas Engelbart del 1962, ricordate, colui che col suo piccolo team aveva sviluppato il primo mouse, le prime interfacce grafiche e così via).

Negli anni '90, poi, nei circoli ciberculturali legati alla rampante rivista *Wired*, si parlava molto dell'idea di una specie di 'mente alveare', di un principio naturale che tende a far agire una moltitudine di individui non coordinati centralmente come una singola entità, proprio come uno sciame di api o uccelli. Il testo di riferimento su questo punto è stato un best-seller pubblicato da uno dei suoi editori, Kevin Kelly, *Out of Control: The New Biology of Machines, Social Systems, and the Economic World*. (1995) Ma su questo principio secondo il quale esiste una continuità tra processi naturali, sociali e tecnologici torneremo la settimana prossima.

Ovviamente questa tesi secondo cui Internet è un medium che permette la formazione e l'amplificazione di una 'intelligenza collettiva', che per alcuni funziona come uno 'sciame', così come presentata sia da Levy che dalla rivista *Wired*, a molti è sembrata molto idealistica e idealizzata. In particolar modo a molti (ed anche a me) è sembrato che, messa in questi termini, questa teoria non rendesse conto in pieno della relazione tra questa forma di intelligenza di rete e l'economia capitalista. La settimana scorsa abbiamo brevemente accennato come questa relazione non sia proprio a-problematica. Parte della cultura di rete, infatti, aveva accolto con una certa ostilità la privatizzazione della rete, e l'entrata in campo, in quella che era stata una cultura fondamentalmente no-profit, delle logiche di profitto di azienda. In seguito, come abbiamo visto anche con Henry Jenkins, si è creata anche una strana

relazione fra utenti e imprese per quello che riguarda il controllo del prodotto, delle piattaforme e dei dati generati dal loro traffico e dal loro uso di determinati servizi.

Per cercare di rendere conto di questo strano antagonismo simbiotico tra economia capitalista e cultura di rete è sembrato utile allora riprendere alcuni concetti e teorie sviluppati da un filone molto particolare del Marxismo, cioè al cosiddetto Marxismo post-operaista italiano. Il Marxismo, più che essere un'ideologia o una teoria omogenea infatti, è, se lo si guarda da vicino, una vera e propria galassia. Anche gli stessi testi di Marx, presentano una molteplicità di intuizioni e spunti, anche se comunque si tiene fermo quello che forse è il punto cardinale dell'analisi di Marx: al cuore del sistema di produzione capitalista per Marx infatti esiste una relazione di antagonismo, quella fra capitale e lavoro. Per il Marxismo, il profitto è plusvalore – cioè è ricavato da quella parte del lavoro erogato dall'operaio che il capitalista non paga. La tendenza del capitale è quella di aumentare il profitto, e per fare ciò deve costantemente cercare di ridurre il costo del lavoro e di aumentarne la docilità e la subordinazione rispetto al comando capitalista. Secondo una famosa 'legge' marxista, quella sulla tendenza alla caduta del saggio di profitto, questa tendenza del capitale a comprimere il costo del lavoro ed ad aumentare il suo comando sul 'lavoro vivo', porterà alla fine ad una specie di crollo finale, ad una esplosione della contraddizione alla base dell'economia capitalista (cioè la sua dipendenza dal lavoro per generare profitti e la sua tendenza ad eliminare allo stesso tempo lo stesso lavoro sostituendolo con delle macchine).

Comunque il post-operaismo italiano porta avanti un'analisi originale, abbastanza eccentrica rispetto a questa linea ortodossa, e molto interessante dal nostro punto di vista. Gli autori principali sono nomi come Mario Tronti, Sergio Bologna, Renato Panieri, Massimo Cacciari, Antonio Negri Paolo Virno e più giovane di questi e anche innovativo rispetto a questa tradizione, Maurizio Lazzarato (bibliografia sul postoperaismo a <http://criticalab.wordpress.com/seminario-operaismo/>).

L'occasione storica che porta allo sviluppo di questa linea di pensiero, è la crisi della vecchia figura dell'operaio degli anni '70 sotto la spinta migratoria di un nuovo tipo di operaio – quella massa di giovani meridionali che negli anni '60 e '70 si avviano verso il Nord a cercare lavoro nelle grandi fabbriche. Si tratta di una nuova figura nella misura in cui non condivide l'etica del lavoro del vecchio operaio, tende a rifiutare il lavoro di fabbrica e a spingere sempre di più su tutta una serie di richieste anche radicali rispetto alla cultura e alla società nel suo intero.

Ma di nuovo non possiamo soffermarci su questa storia. Qui ci limitiamo a dire, che in risposta a questa mutazione, alcuni intellettuali Marxisti italiani pensano che bisogna ri-leggere Marx, e non il Marx classico del *Capitale*, ma un Marx giovanile, quello dei *Grundrisse*. La loro tesi fondamentale è che la classe operaia non resta sempre la stessa, ma tende a trasformarsi, a cambiare composizione (come per l'appunto nel passaggio degli anni 70 verso l'*operaio massa*). Il metodo di analisi del post-operaismo è dunque post-dialettico. Si passa dalla dialettica marxista (al capitale si oppone il lavoro e da questo contrasto nasce un superamento del capitale in una nuova sintesi) al metodo

della composizione: **composizione-decomposizione-ricomposizione**. Da questo punto di vista il concetto di classe diventa un concetto storicamente mutevole, soggetto a vari tipi di processi di decomposizione e ricomposizione (all'operaio-massa segue l'operaio sociale per esempio che si caratterizza intrinsecamente come precario, che ha una nuova composizione tecnica, nuove forme di lotta e nuove aspirazioni e desideri, per esempio reddito di cittadinanza come qualcosa di necessario a sostenerne la produttività etc)

Questo cambiamento della composizione della classe dei lavoratori è il risultato di un'antagonismo di base tra capitale e lavoro, dove il primo cerca continuamente di aggirare le richieste e le nuove forme di organizzazione di quest'ultimo. Per esempio, secondo loro, il post-Fordismo è la risposta del capitale alla crescente capacità di organizzazione del lavoro operaio di fabbrica, dove il contatto quotidiano fra grandi numeri di operai (pensate alla FIAT degli anni 70) permetteva alti tassi di sindacalizzazione. Quindi secondo loro è come reazione ai nuovi bisogni e alle nuove capacità di organizzazione del lavoro, che il capitale si rinnova e si riorganizza. Negli anni 2000, anche a seguito del successo di *Impero* di Antonio Negri e Michael Hardt, si realizza un forte interesse nel mondo anglosassone per le capacità di questa corrente del Marxismo italiano di dare un'analisi innovativa dell'economia digitale e della questione dell'intelligenza collettiva (vedi per esempio il testo di Steve Wright *Storming Heaven: Class Composition and Struggle in Italian Autonomous Marxism*, del 2002)

Autonomist work started with trade-union sponsored social research into the reasons for declining union membership. The result of that theoretical, empirical and political inquiry was a foregrounding of the alchemical dynamics of class composition. Union membership was declining because neither the structure of the union nor its culture could cope with a shifting class composition (such as an increasing number of young, male, unskilled immigrant workers and their refusal of the unionist work ethic). This was not simply a new contingent coming to join the old generation, but also implied a new set of social needs and desires which not only the union but factory work as such could not satisfy. The figure of this first transformation was the 'mass worker' – unskilled, mass factory work that challenged the industrial production machine through the rigidity of its escalating demands and its simultaneous social mobility. The mass worker demanded and caused a reinvention of politics, rather than simply joining the class struggle as a new contingent would – it gave new impetus to the struggle for life time against the 'time-measure' of the wage/work relation. An implication is that class is not simply about the reproduction of dialectical domination, but it is also endowed with its own historicity – a kind of dynamic potential, a surplus of value that antagonistically produces new forms of life and demands new modes of political and cultural expression.

(Terranova e Bousquet *Recomposing the University* Metamute.com)

quindi da questa prospettiva cambiano le domande

the main question becomes then not so much to map different fractions of the dominant and dominated classes and their relation to each other within the overall war of position, but to understand the shifting mode of class composition, its dynamics and the values that it produces (taking into account for example the heterogeneous axes of subjectivation linked to ethnicity, race, nationality, gender, sexuality and so on). The shift from the 'mass worker' to 'socialised labour power' (or a multi-skilled, fully socialised and abstract labour power), was for the early Negri a matter of achieving a new working class identity – one that was adequate to the increasing levels of abstraction and socialisation of labour. The old transcendent dialectic was replaced with an immanent one: class composition, capitalist restructuration, class recomposition.⁵ In other authors, such as Franco Berardi or Felix Guattari, however, the break with the dialectic is more radical. The emphasis is more on the heterogeneous production of subjectivity, which takes place at the level of material connections (crucially including desiring and technical machines, from the assembly line to media and computer networks).

Subjectivity and class are not simply modes of reproduction but also alchemical, microbiological and machinic factories of social transformation. (ibidem)

Quindi la teoria di classe del postoperaismo italiano, basata sul metodo della composizione-decomposizione-ricomposizione, offre la possibilità di pensare strutturalmente il ruolo delle tecnologie nella composizione di nuove forme di operaio, e della sua soggettività.

Una delle analisi più interessanti portata avanti dai post-operaisti è proprio quella derivata dalla ripresa di un testo contenuto in quest'opera giovanile di Marx, il 'Frammento sulle macchine'. In questo frammento, Marx parla del ruolo crescente della conoscenza scientifica nel processo di produzione capitalista –anticipando di quasi un secolo lo sviluppo della cosiddetta 'economia della conoscenza'. Ecco cosa dice riassunto nelle parole di Paolo Virno:

la conoscenza – la conoscenza scientifica in primo luogo, ma non esclusivamente – tende a diventare precisamente niente di meno che la forza produttiva principale della produzione in virtù della sua autonomia dalla produzione, relegando così il lavoro ripetitivo e compartimentato ad una posizione residuale. Qui si tratta della conoscenza[...] che si è incarnata [...] nel sistema automatico delle machine
Paolo Virno, *Notes on the General Intellect*, contenuto in *Marxism Beyond Marxism*, a cura di Makdisi et al., p.266

In particolar modo, Marx accenna un concetto, quello del *general intellect*, che diventerà il cardine della rielaborazione post-operaista italiana. Il *general intellect*, nelle parole di Marx, rappresenta il sistema di conoscenze incarnato nelle macchine che guida e sussume sotto di sé il 'lavoro vivo' degli operai.

Il processo di produzione ha cessato di essere processo di lavoro, nel senso che il lavoro lo soverchi come l'unità che lo domina. Il lavoro si presenta piuttosto soltanto come organo cosciente, in vari punti del sistema delle macchine, nella forma di singoli operai vivi, frantumato, sussunto sotto il processo complessivo delle macchine, esso stesso solo un membro del sistema, la cui unità non esiste negli operai vivi, ma nel macchinario vivente (attivo), che di fronte all'operaio si presenta come un possente organismo contrapposto alla sua attività singola e insignificante.

(Karl Marx cit in *CN*, p. 116/117)

Marx sembra descrivere qui un processo in cui il sapere migra dagli operai alle macchine, diventa incarnato nelle macchine letteralmente. Secondo i post-operaisti invece, Marx aveva avuto una forte intuizione quando aveva rilevato l'esistenza di questo sapere, questo *general intellect*, ma aveva sottovalutato come queste macchine (o 'capitale fisso' nel gergo marxiano) per funzionare hanno bisogno anche dell'intelligenza dei lavoratori (o 'lavoro vivo'). Il *general intellect*, quindi, il centro della produzione capitalista, è un assemblaggio di esseri umani e di macchine, dove il sapere non è concentrato né da una né dall'altra parte ma distribuito tra i due.

Dal punto di vista delle reti informatiche, la differenza tra l'ipotesi di Marx nei *Grundrisse* e quella dei postoperaisti è evidente. Nel primo caso, avremo una interpretazione a *The Matrix*. Le macchine comandano, gli esseri umani sono solo appendici di cui le macchine si nutrono. Nel secondo caso, invece abbiamo bisogno di un altro termine per caratterizzare appunto quella componente indispensabile di conoscenze umane che si combinano con le reti e i computers e ne rendono possibile il funzionamento. Il termine scelto dai postoperaisti è '*intellettualità di massa.*', cioè il lavoro vivo che determina l'articolazione del *general intellect*.

L'intellettualità di massa – come insieme, come corpo sociale – “è il deposito delle conoscenze indivisibili dei soggetti viventi e della loro cooperazione linguistica [...] una parte importante della conoscenza non può essere depositata nella macchina, ma [...] deve produrre la diretta interazione della forza lavoro”. Come ha sottolineato Virno, l'intellettualità di massa non è composta dai diversi ruoli dei lavoratori cognitivi, ma è una “*qualità* e un segno distintivo dell'*insieme* della forza lavoro sociale nell'era post-Fordista”

(*Cultura network*, p. 118)

Da questa ipotesi si può fare derivare l'idea che lo sviluppo dell'economia capitalista determina anche in qualche modo un aumento dell'intellettualità di massa, nella misura in cui il funzionamento del sistema produttivo basato su macchine sempre più astratte e simboliche, necessita di un parallelo aumento della stessa intellettualità di massa. Anche il lavoro più infimo, come quello dei call centres, richiede almeno un diploma se non una laurea. Ma non è neanche una questione di educazione formale. Per funzionare a tutti i livelli nelle società

contemporanee, si necessita di livelli molto più alti di competenze intellettuali che nel mondo di cinquant'anni fa.

Per esempio, un altro autore americano, Steven Johnson, ha scritto un piccolo libro, ma molto interessante intitolato *Everything Bad is Good for You: How Today's Popular Culture is Actually Making us Smarter* (2005) sostenendo, appunto, che nonostante tutte le previsioni e tutte le lamentele circa il peggioramento costante della cultura popolare sotto l'influenza dei media, in verità, i prodotti dell'industria culturale dai video giochi alla fiction televisiva, sono diventati sempre più complessi, mobilizzando livelli di complessità, memoria e attenzione impensabili fino a pochi anni fa. Quindi sia al livello del lavoro di produzione che a quello del lavoro di consumo siamo presenti davanti ad un aumento delle facoltà cognitive, o per lo meno una loro mobilitazione e esercizio

Il lavoro mentale richiesto dal giocatore di videogiochi o dallo spettatore di un serial come i *Soprano, Lost, Battlestar Galactica, Dr House*, è infinitamente più complesso di quello di un videogioco o serial di qualche anno prima.

al di là dei suoi contenuti più visibili e ovvi (dai videogiochi ai reality), sostiene Johnson, i prodotti dell'industria culturale stanno diventando formalmente sempre più complessi, sollecitando il pubblico a un lavoro mentale di decodifica che sarebbe stato inconcepibile solo venti anni fa. (CN, p. 7)

Per esempio nella fiction televisiva americana di successo, come *I Sopranos*, sono state letteralmente sconvolte le regole del serial in due modi: le linee narrative si sono moltiplicate, lo spettatore ha bisogno di tenere in mente così tante cose per capire che sta succedendo, veramente deve stare all'erta. In più non ci sono più quegli indicatori (le inquadrature che servono a fare capire che qualcosa è importante, questi piccoli aiuti al pubblico) e informazioni essenziali per capire la trama sono spesso tenute nascoste (come in *The Matrix*). Questo alto livello di competenze di decodifica, questa richiesta da parte di queste nuove fiction televisive di una certa sofisticatezza nella ricezione può essere vista come parte di quel processo per cui i consumatori tendono anche a trasformarsi in produttori, a mettere in scena, fotografare e filmare appunto le loro versioni di questi serial e magari metterle in condivisione in streaming o su piattaforme come you tube.

Il libro di Johnson, come quello di Jenkins, è interessante perché appunto non parte da una opposizione tra vecchi media e nuovi media, ma sottolinea una certa continuità. Anche i vecchi media come la stampa e la televisione fanno uso del lavoro dei loro spettatore, ma anche ad un altro livello di quello descritto da Johnson, cioè il lavoro mentale di decodifica di prodotti culturali sempre più complessi. Mi riferisco in particolare alla crescente centralità nel palinsesto televisivo dagli anni 90 in poi dei cosiddetti 'talk shows' (la televisione della 'gente') e della 'reality TV'). Negli anni '90, partendo dagli Stati Uniti, e in concomitanza con l'espansione dell'offerta televisiva nella televisione multi-canale, assistiamo ad una proliferazione di programmi che mettono al centro 'la gente comune' e le loro storie. Negli Stati Uniti, due programmi in particolare sono la punta di diamante del genere, *The Ricky Lake*

Show e *The Jerry Springer Show*, popolarissimi alla fine degli anni '90 appunto. Questi due programmi, considerati veri e propri esempi di TV spazzatura, ponevano al centro dello spettacolo gli esponenti del pubblico, organizzando delle vere e proprie sceneggiate in cui per esempio una donna o un uomo confrontavano i loro partner traditori o altre storie del genere davanti a un pubblico in studio che interveniva giudicando, incoraggiando o insultando i partecipanti stessi. Tutto il giorno, ma particolarmente la mattina e il pomeriggio, la televisione americana si riempiva di innumerevoli programmi in cui appunto si poteva assistere a spettacolari litigi ed insulti tra persone che evidentemente appartenevano agli strati più marginali e subordinati della televisione americana (maggioranza nera o ispanica o della cosiddetta 'white trash' i bianchi poveri).

Questo trend si è trasformato negli anni 2000, ma ha mantenuto questa centralità del pubblico (esempi italiani sarebbero *Il Dottor Stranamore* e *C'è posta per te*). Inoltre, sempre negli anni 2000, è cresciuta la centralità della *Reality TV*, con vari esempi che vanno dalla *franchise* internazionale del *Grande Fratello* (pioniere del genere) ad altri show più sociologici (*Cambio Moglie*) passando per prodotti più ibridi (*Forum*, *Uomini e Donne*) per poi trasformarsi nella 'celebrity Reality TV' dei vari *Isola dei Famosi*, *La Fattoria*, *La Talpa* e così via. Ad ogni modo, è innegabile che in questo tipo di trasmissioni, la partecipazione del pubblico in una forma o in un'altra (come spettatori-votanti o come partecipanti) è diventata importantissima al punto che un soggetto chiave della televisione italiana come Maurizio Costanzo (che pure aveva iniziato in Italia il genere *talk show*) arrivò a lamentarsi che se continuava così, non ci sarebbe stato più posto per i professionisti. L'attività del pubblico presente in questi programmi può essere considerata appunto quella che crea il 'valore' o meglio in termini Marxisti, *il plusvalore* di questi programmi. Se essa può essere considerata lavoro si tratterà di un *lavoro performativo e affettivo*, che implica una certa capacità acquisita da anni di consumo di TV di performare il proprio sé e la propria affettività.

I *reality show* si affidano alle capacità performative del loro pubblico e dei volenterosi partecipanti ad un livello mai prima raggiunto da qualsiasi altro genere televisivo. In un certo senso, essi riescono nell'impossibile: estraggono cioè un valore monetario perfino dai membri più riluttanti dell'economia politica postmoderna, quelli che non producono uno stile vendibile, che non sono qualificati a sufficienza per entrare nel veloce mondo dell'economia della conoscenza, vengono convertiti in valore monetario attraverso la loro capacità di rappresentare *affettivamente* la loro miseria.

(CN, p. 126)

Questa richiesta al partecipante di performare la propria affettività è molto evidente per esempio in un programma come *C'è posta per te*, dove la telecamera inquadra ossessivamente i volti dei partecipanti assorbendone fino all'ultima goccia di sentimento, mentre la voce fuori campo di Maria De Filippis si occupa di articolare, in quell'italiano chiaro di cui i protagonisti si supponga non siano capaci, la loro storia. Questa modalità, molto evidente in questo

programma, secondo me esplicita un po' quello che è il meccanismo visuale e discorsivo che limita la partecipazione del pubblico alla produzione televisiva:

Nel caso dei *talk show* diversi livelli di sapere intervengono tra l'ospite e l'apparato di valorizzazione che normalizzano i soggetti disfunzionali attraverso un discorso morale o terapeutico e una più tradizionale organizzazione istituzionale della produzione. Così dopo la performance, l'ospite deve essere consigliato, incoraggiato, interrogato e spesso angariato dal conduttore e dal pubblico, tutto in nome di una moralità superficiale e normalizzatrice. Nella televisione dei reality, gli psicologi e gli altri esperti vengono convocati anche per fornire una prospettiva autoritaria attraverso la quale l'esperienza voyeristica diventa "esperimento sociale".

(CN, p. 127)